Verso la fine di Gennaio, sono arrivata a Beypore, un villaggio sul Mar Arabico, due giorni prima dell'inizio del workshop SUTHRA nel compound di Tasara.

Arrivavo – da sola – da Fort Kotchi.

Mi sentivo pienamente *viva*, una straniera aperta al caso e alla fortuna.

Non avevo con me materiali da lavoro, se non una penna da scrivere, una scelta intenzionale, confidando nel mio intuito ben affinato negli anni che ‘succede sempre qualcosa’, e che, nel rischio, si nascondono potenzialita’ inesplorati.

Ho passato gran parte della mia vita in posti dove nessuno mi conosceva, creando collegamenti dove prima non esistevano.

Non sono una tessitrice, né una fibre-artist, ma neanche una pittrice; piu’ una collezionista del quotidiano, una *image re-maker* di ciò che era amato una volta e anticipa la trasformazione.

A Tasara ho incontrato numerosi artisti e artigiani che preferivano una etichetta ‘aperta' del loro lavoro. Mi sentivo a mio agio con la maggior parte di loro, ed anche con il brusio e il ronzio della costante attività umana e delle conversazioni che si svolgevano, giorno e notte, nei *open-studios* che mi circondavano.

Nei primi giorni, abituandomi ancora al caldo ed alla nuova communita’, ho scoperto, nel laboratorio di tessitura, vecchie tele e rocchetti di filo, fuselli di plastica e di legno.

Questo materiale è stato poi utilizzato per iniziare un'installazione a parete (chiamata, semplicemente, TASARA: un termine di tessitura per una bobina).

Mi sentivo in armonia con opere elaborate nel mio studio in Italia, ma anche prima, nell’Africa occidentale; l’avvolgere di tessuti attorno a fili, il piegare, modellare, mescolare, legare.

È un processo laborioso, richiede pazienza e ritmo che era accompagnato dal vicino *tacataca* dei telai in movimento. Man-mano che progredivo, mi sentivo anche più immersa nel luogo. La sua storia di centro di tessitura per me e’ diventata un nesso.

E leggevo: Benedetta, curiosando nella piccola biblioteca, mi ha fatto notare un testo antropologico degli anni '30, il racconto di una dea che ebbe il ciclo mestruale nel tempio non lontano di Chengannur Bhagawati, un fenomeno inaudito in altri templi.

Pensavo a quella Dea cosi umana, ed al nostro mondo che sanguina.

Mi sono dedicata anche all’ascolto dei nostri nuovi amici indiani discutere dell’avvicinamento delle prossime elezioni, ormai in corso, con oltre un miliardo di votatori.

Questa fase iniziale si e’ temporaneamente interrotta per un laboratorio di pittura *en plein air*. Ho deciso di partecipare per incontrare gli artisti indiani presenti, ma anche per lavorare in pubblico, cosa che da sempre mi intimidisce.

I dipinti eseguiti sono in stretto dialogo sia con l'installazione *Tasara* che con i cicli precedenti al periodo del Covid: topografie di spazi potenziali appaiono in nero, giallo, rosso e bianco.

Le forme del sacro serpente Keralese si sono insinuate nel lavoro, evocando gli antichi rituali che vedevamo nel padiglione costruita a proposito in situ per ‘eventi culturali’.

Presto abbiamo iniziato a viaggiare in autobus locali e sui *tuk*’*tuk* verso Calicut, in cerca di vernici, pannelli di tela, carta e pennelli di produzione locale. Nel piccolo art shop di Court Road, il signor Abdullah, un maestro calligrafo, trascriveva ogni acquisto su un registro con carta carbone, la sua mano lenta e deliberata. In questa azione cosi’ precisa ricordavo il profondo rispetto che nutro per il fatto-a-mano. E che fra pochissimo tempo, fneanche in Kerala rimarrà’ traccia di un *carbon copy.*

*Fast forward* Maggio 2024

E arrivo a Trebisonda. Meno di due mesi da quando sono ritornata in Europa.

In questo spazio espositivo al piano superiore si stabilisce un ritmo fra le mie opere ed il *sound piece* di Willem Van Erven Dorens; introduco un centinaio di fotografie scattate a Kotchi e Beypore ( dove sono rimasta folgorata dalla luce e delle variazioni del color rosso), tessuti trovati nel Kerala, opere su carta dove appare anche la Dea Sanguinante (*Even Goddesses Bleed Sometimes*) , ed un ricamo elaborato da un mio disegno nel lontano Kashmir , dopo un incontro fortuito a Fort Kotchi.

Nell’insieme, questa materia visiva (arterie, s*toryboard* anche incompiuti) allude al vortice, al serpeggiamento che per me e’ stata l'India.

Sulle pareti di Trebisonda , l'installazione forma tracciate di memorie aperte che potrebbero prendere qualsiasi direzione ( o direzioni) in un continuo divenire.

Virginia Ryan

3\05\2024